

MIO PADRE ERA UN DIO

Apro gli occhi che è già mattina, c'è ancora buio, ma per me è tardi. Ho tantissime cose da fare. Devo andare a prendere il treno, tanto per dirne una, primo turno in fabbrica. Scendo le scale velocemente, accendo il fuoco sotto la caffettiera e mi siedo ad aspettare. Tutto il resto poi avverrà in automatico, vestirsi, prepararsi, uscire. Questa è l'unica pausa che mi concedo, l'attesa per il caffè. Non ho ancora acceso la luce, ma so con precisione dove si trovano tutte le cose che mi servono. E mio padre era un dio con i suoi occhi fiammeggianti che sembravano poter arginare la furia del fiume in piena che aveva superato gli argini e sommergeva quasi completamente i piloni del ponte della ferrovia che portava a Piacenza. Guardava il fiume con astio, mio padre, e il fiume con rispetto lentamente smetteva di alzarsi e scorreva via, mentre noi aspettavamo in silenzio che il dialogo fatto solo di sguardi tra queste due divinità avesse termine, ammassati sul carro come profughi, in mezzo alle poche cose che eravamo riusciti a portare via dal cascinale, come esuli di fronte a un Mar Rosso che non si voleva aprire, liberando la strada verso una nuova terra promessa. Alle nove sono ancora lì davanti alla tazza di caffelatte che si sta raffreddando. Lei mi chiede se non mi decido a mangiare. Io la guardo e la riconosco a malapena. Chiedo se non ci sia da fare qualcosa stamattina. Uscire a prendere il pane, a far la spesa, andare dal dottore? Lei risponde male, dice che gliel'ho già chiesto troppe volte. Io non mi ricordo. Bevo un sorso di caffelatte e poi le chiedo se c'è qualcosa da fare stamattina. Lei non risponde, sta lavando i piatti. Chiedo di nuovo e lei impreca, perde la pazienza e mi insulta. Io però non ricordo, le dico di non scherzare, perché magari c'è davvero qualcosa di importante da fare stamattina. Lei sbuffa e mi lascia lì da solo a rimuginare. Sarei già sceso dal treno da un bel pezzo, se lavorassi ancora in fonderia a Milano Rogoredo. Starei lavorando adesso, starei sudando vicino all'altoforno, ma con la mente sarei già di nuovo sul treno, sì, con la mente. Su quel treno dove ci siamo conosciuti, io e lei. Io salivo a Piacenza, lei a Casalpusterlengo, all'andata; al ritorno la dovevo cercare, lei saliva prima di me, in Centrale. E poi non la vedevo sempre, facevo i turni, io. Ho finito il caffelatte, le chiedo se c'è qualcosa da fare stamattina. Lei non risponde e mi porge una pillola e un bicchiere d'acqua. Io dico che l'acqua è troppa e che è già tardi, quindi ingoio la pillola e bevo tutto. Poi sono fuori in giardino, ho un sacco di cose da fare, da controllare, le piante, l'orto e chi ci bada se non lo faccio io? Poi non ricordo, sono stanco. Rientro in casa e chiedo qualcosa, ma non ricordo cosa e lei mi passa vicino guardandomi male, deve fare la lavatrice, non ha tempo da perdere con me. Esco di nuovo in giardino, giro attorno alla casa, forse c'era qualcosa di importante da fare stamattina e mi sono dimenticato, o forse me ne sto dimenticando proprio in questo momento. Che giorno è oggi? Faccio un altro giro e ci penso, ma non riesco proprio a ricordare. Il cielo si è fatto grigio, come i miei ricordi, come i miei pensieri. È più forte di me, non vorrei essere qui, anzi vorrei essere qui ma non come sono adesso, che non riesco più a fare niente, a pensare a niente. A che cosa è servito tutto quanto, tutto il lavoro, tutta la mia vita? Quando è stato il momento di andare in pensione, c'è stato uno slittamento, il governo ha deciso che ci volevano altri due anni di lavoro. E io niente, io sotto a lavorare, perché due anni non sono mica poi tanti, se sei uno che ha cominciato a undici anni e lavorare non ti fa paura. Sotto, allora, pensando alla pensione, al meritato compenso, al riposo del giusto. E adesso sono qui che guardo il cielo che si oscura e faccio fatica a ricordarmi chi sono. E mio padre era un dio quando entrava in chiesa a testa alta con il fazzoletto rosso al collo, senza abbassare gli occhi, senza il timore di venire giudicato, perché un uomo che lavora è il suo lavoro che lo giudica e non le parole o gli sguardi degli altri. A tavola mio padre era un dio, temuto durante i pasti, non volava una mosca, nessuno si azzardava a parlare se non era interpellato. Ho freddo, fa freddo qui fuori. Sta anche cominciando a piovere e io ho ancora tantissime cose da fare. Qualcuno mi chiama da dentro casa. Mio figlio mi urla che c'è pronto e mi chiede perché sto fuori a prendere

l'acqua. Io non lo so. È già tardi, avrei tante cose da fare. Rientro in casa passando vicino a mio figlio. Da piccolo lo portavo sulla canna della bici quando andavamo insieme dal barbiere, se c'era molto vento gli facevo mettere dei fogli di giornale sotto il giubbotto. Ora è il doppio di me, mi dice di sbrigarmi, io gli rispondo che ci sono tante cose da fare. Lui sbuffa e chiude la porta alle mie spalle, appena sono dentro. Ci mettiamo a tavola. Io dico che è già tardi, ma nessuno mi ascolta. Alla televisione le solite stupidate, mio figlio parla con lei e lei parla con mio figlio. Io è come se non fossi lì. Parlano anche di me, ma non capisco che cosa dicono, non ricordo, sono stanco. Quello che ho nel piatto è troppo, lo dico, ma lei mi ordina di mangiare, perché se no vado in debolezza. Io rispondo che è tardi, poi però mangio tutto. Non sento più i sapori, non lo so, non ricordo, sono stanco. Un'altra pillola, mi convincono a sedermi sulla poltrona davanti alla televisione e mi viene da chiudere gli occhi. Se lavorassi ancora nella fabbrica di mangimi starei per iniziare il secondo turno in portineria, dalle due alle dieci di sera. Ma è da molto che non esco da solo. L'ultima volta sono caduto dalla bicicletta, mi hanno tagliato la strada e la spesa si è rovesciata per terra, mi pare. Non ricordo bene, sono stanco. Mi addormento. Sogno che siamo in vacanza con la seicento, in autostrada verso il mare, io, lei e i bambini piccoli, il caldo di agosto e il motore dell'auto che si surriscalda, tanto che ci tocca fermarci quasi a ogni autogrill. E chi lo poteva sapere che erano quelli lì i momenti più belli, più spensierati e sereni, che si tirava la cinghia, ma poi tutti i problemi si risolvevano, in un modo o nell'altro? Pensavamo al dopo, alla rata del mutuo, alle bollette, alle spese per i figli. Pensavamo tanto e vivevamo poco. C'era da lavorare, c'era. Riapro gli occhi, è tardi. Mi alzo dalla poltrona e mi fermo a pensare. Lei mi dice di spostarmi da davanti la televisione che c'è il telegiornale. Faccio un passo, ma sono ancora lì, per metà nel soggiorno di casa mia, qui, oggi, e per metà sull'A14 a svitare il tappo fumante del serbatoio dell'acqua della seicento, non so quanti anni fa, trenta, trentacinque forse. Lei mi dice di nuovo di spostarmi. Io chiedo se non si può spegnere la tv, che tanto dicono solo stupidate, poi, non ricordo, sono stanco, mi trovo in un'altra stanza della casa. E anche sul lavoro mio padre era un dio e solo Dio in persona lo può dire se mio padre non abbia onorato la natura e il creato con il suo lavoro instancabile. Movimenti secchi e precisi, fatica, sudore e nessun lamento, perché un uomo che piega la schiena sul lavoro non ha nulla di che lamentarsi, anzi, forse dovrebbe gioire, essere grato e fiero di se stesso, nulla più di questo. Sono al piano di sopra, è tardi, ci sono le tapparelle da abbassare. Faccio il giro delle stanze, poi mi fermo a pensare. Non ricordo, sono stanco. Devo abbassare tutte le tapparelle, perché è tardi. Faccio il giro delle stanze, poi non ricordo, sono stanco. Mi fermo a pensare. Da giù mi chiamano, forse è anche suonato il campanello, forse. È arrivata mia figlia, con le due bambine. Mi chiamano, mi dicono di scendere. Prima faccio il giro delle stanze, ma non ricordo perché, sono stanco. Scendo le scale e faccio fatica, mi fa male un ginocchio, non so come mai, forse l'ho sbattuto da qualche parte, forse qualcuno mi ha preso a bastonate nel sonno, forse la settimana scorsa sono caduto dalla bicicletta, forse da bambino quando sono caduto dall'albero su cui mi ero arrampicato mi sono fatto male, forse, non lo so. Entro nel soggiorno, da basso, e lei è lì che parla con i miei figli, dice che non ce la fa più o qualcosa del genere, non lo so, non capisco bene, sembra che singhiozzi, ma il perché non lo capisco. Sono fermo a pensare e le bambine mi dicono di togliermi da davanti al televisore. Io dico che la televisione la possono spegnere che dice solo stupidate e loro mi chiedono ancora di spostarmi. Faccio un passo in avanti, sono stanco, non ricordo. Le bambine dicono che sono ancora in mezzo. Lei alza la testa e mi urla di spostarmi una buona volta. Sto pensando, dico, ma poi non ricordo più, ci sono le tapparelle da abbassare, i cancelli, i box e le porte da chiudere, tante cose da fare ed è così tardi. Posso già chiudere tutto, chiedo e nessuno risponde, allora comincio ad abbassare le tapparelle. Lei mi dice di non abbassare del tutto la tapparella della finestra che da sul davanti della casa, perché altrimenti si schiacciano i vasi dei fiori sul davanzale. Io dico che no, non l'abbasso tutta, la tapparella, solo quanto basta. Poi chiedo se posso già chiudere tutto e mi dicono di chiudere, se voglio. Intanto arriva mio figlio e alza di nuovo la tapparella che stavo abbassando, fino a metà. Così rompi i fiori, mi dice. Io rispondo che non è vero e gli chiedo se posso chiudere tutto fuori. Lui mi risponde, ma non mi ricordo già più quello che mi ha detto.

Glielo chiedo di nuovo. Le bambine mi urlano di spostarmi da davanti alla televisione, non vedono i cartoni animati. Io non lo so, non ricordo, sono stanco. Torno al piano superiore a fare il giro delle stanze. Poi non ricordo, poi è già ora di cena. Mia figlia e le bambine se ne sono andate, ma sono venute qua oggi o ieri? O forse devono venire stasera, non ricordo, sono stanco. Mi metto a tavola e faccio notare che è tardi. Lei e mio figlio si guardano in faccia e non dicono niente. Io dico che quello che ho nel piatto è troppo e che non ce la farò mai a mangiare tutto, anche perché per me è molto tardi. Lei mi chiede con le buone di mangiare, io dico che è troppo, ma poi mi trovo di fronte al piatto vuoto. Poi loro stanno risistemando, io li guardo e mi fermo a pensare. Lei mi passa le medicine della sera e io rispondo che non le voglio, che c'è troppa acqua nel bicchiere, che è tardi. Poi però le prendo. Mi dicono di sedermi in poltrona, davanti alle stupidate della televisione. Gli occhi mi si chiudono quasi subito e sono di nuovo ragazzo, sul mio biroccio tirato dalla vecchia cavalla. Il carretto con il quale mi mandavano a fare le commissioni e a me piaceva fare il giro più lungo, godermi tutta la campagna, passare a salutare Bice la bella che stendeva i panni, prendere il sentiero che passava parallelo alla ferrovia e lì, quando vedevo arrivare un treno, spronare la cavalla, spingerla a correre, perché dal treno mi avrebbero visto e l'avrebbero capito subito che ero perfetto per interpretare un film di cow boy. Poi però la cavalla non ce la faceva più e dovevo rallentare e forse, forse sul prossimo treno qualcuno del cinema mi avrebbe notato. Quel giorno invece di treni non ne passavano, non so perché, non ricordo e c'erano solo delle voci, delle voci che si rincorrevano da un podere all'altro. Era successo qualcosa di brutto e le voci cercavano me e mi dicevano di tornare subito al cascinale. Riapro gli occhi. Mio figlio non c'è, forse è uscito, non lo so. Lei è coricata sul divano. La tv è sempre accesa. Controllo che la porta sia chiusa. Dico che vado a letto che è tardi, lei non mi risponde. Vado nell'altra stanza, mi ricordo di tornare a controllare che la porta sia chiusa. È chiusa. La apro e la chiudo di nuovo. La ricontrollo. Dico che vado a letto, perché è tardi e alla tv ci sono solo stupidate. Lei mi dice di tacere, perché sta seguendo un film. Stupidate ribadisco io entrando in bagno. Mi guardo allo specchio. La mia faccia è stanca e rossa. Gli occhi fanno fatica a stare aperti. Mi pettino. Poi sento la sua voce, dice che sono in bagno da più di mezz'ora e che anche lei avrebbe bisogno. Guardo di nuovo la mia faccia che non mi sembra più tanto la mia e poi esco. Controllo che la porta sia chiusa. Per sicurezza la apro e poi la richiudo. Lei dice qualcosa, che un giorno la romperò quella benedetta serratura. Io non rispondo e controllo che la porta sia ben chiusa e per esserne del tutto certo la apro e poi la richiudo. Poi sono in camera mia, la luce accesa sul comodino. Ho in mano la sveglia. Non mi ricordo se la devo puntare per domani mattina. E a che ora? Lei ha detto che l'altra notte l'ho fatta suonare alle due, ma io non mi ricordo, forse si è sbagliata, non è vero. La guardo, osservo la lancetta dei secondi che scorre lenta. La lancetta dei secondi scorre lenta. La lancetta dei secondi scorre lenta. Lenta. Rimetto la sveglia al suo posto. Poi mi corico e spengo la luce. Guardo il soffitto bianco nel buio, ascolto il ticchettio regolare della sveglia. Non mi ricordo se l'ho puntata oppure no. So solo che domani sarà un'altra giornata intensa, piena di cose da fare. Mi addormento. Mio padre era un dio, una divinità crollata, un angelo del cielo caduto dal fienile, un morto bellissimo che non sembrava nemmeno morto, mentre il suo sangue colorava l'aia e tutti si accalcavano increduli attorno a quel corpo santo che pareva ancora sprigionare forza e vigore non comuni. Ma il suo spirito non era già più lì, il suo spirito non era più lì. Io avevo quattordici anni e tanta rabbia che mi montava dentro.

Apro gli occhi, è mattino, c'è buio, ma per me è già tardi, ho un sacco di cose da fare.